Canzone

in morte d'un Tedesco

(è scritta da una donna)

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

Gli di gielo o' di neue
Non sa' il cor cinto, al pianger mio, dagl' occhi
Versi' lagrime e fuore
D' affanno e di dolore
Nuouua sorsir, ch' à fatto il mondo sperto
Mostri, qual esser deue,
Donna infelice, che nel duol trabocchi;
S' à tanta seruitu' si picciol merto
Però conuiensi, e per cagion si fera
Di cruda morte, non è poco il pianto;
Poiche di quanto io mer andaua altera
M' ià tolto, ohime, Morte spietata e rea
La dolce vista delle mia ACHILLEA.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

Di si vezzosa e bella
non era già l'andar cosa mortale
Ge strapassando quante.
di passo, ó di portante
furon mai in pregio, ser portata adorna.
In questa parte, e'n quella
l'Arbor vittorioso e trionfale,
Hor che più meco, dì stessa, no soggiorna
Gi fia che riposata mi trasporte
Hor quinci hor quindi alla Montagna al pia
Presso ó lontano in vie sassose, e forte? no
Se per sè stessa il mio voler sapea
Questa mia saggia e candida ACHINEA.

Ne' in Valle mai, ne' in bosco
Si dolcemente al mormorio di fronde
Destossi addormentato
Ne' di più suave e grato
Canto di vaghi augei vago Pastore;
Quanto io lassa hor conosco
Che dal sonno scioglea, da i più profondi
Pensier gli spirti e m'addolcìua il core
La celeste Armonia mattino e sera
Dell'Arisir di ciò la notte e'l giorno
A pianger stesso e fia cagion ciascuno;
Si che se ogn'alta io di piacer vincea
Hor m'è molto ogni ben con l'Acheia.

Seco ogni mio diletto
Portato n'ha, seco ogni festa e gioco:
Ben che fors'io che deggio
Ahi sorte saver mai peggio!
Ell'è pur morta, e bella, e meco viue
Furor, morte, e dispetto
Meco duol che mi strugge à poco à poco:
Voi che d'ogn'altro più sdegnose, e schiue
Tenere herbe, de suoi' orme foreste
Si care, hor no' più nò, non più sorgete
Se perso hauete il ben c'all'hore haueste:
Per mostrar morte questo già potea
Leuato n'ha la gentil mia Achilee:

Del nò perch'à s'ingorde
Voglie sia cibo di vil verme, ò Giove
Quest'Animal nel suolo
Del non lasciar, nà à volo
Indi estorre in Ciel l'aprida: e sorde
Non sien l'orecchie, ò'l veder torto ei torce.
Mentre di lui Diana fia, men luminosa
Ogn'altra Stella, e di tal don men degna.
Non voler più quel che si deue al Cielo
Un ferreo velo, ei fere duole, e sdegna.
Ce più lucida farsi ò'l sole
Sera col lume della mia Matilda.

Delle lagrime in molta, e re sorgon
Atti com'io cantor, ò spesso fea
Vita, dolce il mio stato, l'Aretusa.

Gioia è s'Amanti il pianto
Vostro, Madonna, crisso esser dourebbe,
Cui pur spirto si vede
di pietade, e di fede:
Perche se del morire
Si, d'Animal senza ragion v'increbbe,
ò fortunato, e santo
e si spesso il piangete
Des che facete, suon de per voi sospire!
Ce per voi di duol canto d'ogn'intorno
e mora, e nasca mille volte il giorno!

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE